

Per Fiction

IN IRAN UN FILM TV SU KHOMEINI, MA MENTE CHI DICE CON MUSICHE DI MORRICONE

In Iran preparano un film televisivo sull'ayatollah Ruholla Khomeini, il fondatore della Repubblica islamica che fece deporre lo scà di Persia e ha spianato la strada all'integralismo islamico. Lo ha annunciato all'agenzia di stampa iraniana Mehr il regista Behruz Afkhami. Non c'è da stupirsi. Certo non in Italia, dove più volte si sono progettate fiction per fini politici o religiosi più o meno dichiarati. Però le agenzie italiane riprendono dall'omologa iraniana questa affermazione del regista: "Abbiamo



completato i negoziati preliminari con Morricone. Sarà lui a comporre la musica con l'aiuto di suo figlio, con il quale abbiamo contatti diretti. Deve finire la composizione prima dell'estate, perché le orchestre occidentali di cui intende servirsi avranno una pausa in giugno e luglio". Il compositore premio Oscar scrive musica per l'ayatollah Khomeini? Risparmiate lo stupore. Non è vero, la notizia è una bufala e ricorda quante panzane possono circolare nel sistema mediatico globale. Morricone, contattato, smentisce su tutta la linea. Il regista avrà lanciato il suo nome per un po' di pubblicità. La fiction, dal titolo *Figlio del mattino*, vede tre attori iraniani, Arman Iranpur, Hadi Heidari e Abdorreza Akbari, interpretare Khomeini in diverse età della vita.

CINEMA Venerdì esce «La guerra di Charlie Wilson». Con un cast di star narra il sostegno Usa ai mujaheddin afgani contro i sovietici, ma anche se Nichols è il regista di titoli della contro-cultura americana come «Il laureato» sorvola su molte ombre

di Alberto Crespi

V

enerdì, mentre il festival di Berlino sarà in pieno svolgimento, uscirà sugli schermi italiani - in contemporanea con *Caos calmo* - un film che merita qualche riga di presentazione. Si intitola *La guerra di Charlie Wilson* ed è diretto da un grandissimo regista, Mike Nichols, autore di vecchi classici della contro-cultura anni '60 come *Il laureato*, *Comma 22* e *Conoscenza carnale*. Gli attori sono di gran nome - Tom Hanks, Julia Roberts, Philip Seymour Hoff-



Tom Hanks e Julia Roberts in «La guerra di Charlie Wilson» di Mike Nichols

TEMI Hollywood ne parla: bene e male
Quanti agenti Cia su questi schermi

■ Cia + cinema = *Tre giorni del Condor*. È inevitabile. È talmente bello, quel film, e così indimenticabile (in questi giorni Aldo Giovanni & Giacomo ci aiutano a ricordarlo con un buffo spot pubblicitario...). Sydney Pollack e Robert Redford ci diedero, nel 1975, il thriller definitivo sulle malefatte dell'Agencia: seguendo le peripezie del Condor, l'agente/letterato interpretato da Redford, si scopriva che dentro la Cia c'era un'altra Cia che tramava contro la prima. Naturalmente i film in cui si parla della Cia sono molti. Ricordiamo *La casa Russa*, *Un americano tranquillo*, il recente *Munich* di Spielberg, tutta la serie di *Mission: Impossible*, *Spy Game* (dove Redford fa coppia con il suo erede Brad Pitt), *Syriana*, *Topaz* e *Intrigo internazionale* (due incursioni di Hitchcock nel mondo dello spionaggio), la saga dell'agente Bourne, persino *Apocalypse Now* e *Il dittatore dello stato libero di Bananas*... La forte presenza della Cia nel cinema americano è per certi versi un segno della forza di Hollywood: mentre in Italia nominare il Sismi o il Sisdè in un film può essere rischioso (anche se qualcuno l'ha fatto), in America si parla abbastanza liberamente dell'Agencia, a volte per glorificarla, più spesso per descriverne le azioni (vere o immaginarie), non di rado per denunciarne errori e crimini.

al. c.

Mike Nichols in guerra per la Cia

man - e il film è a suo modo gradevole, ma qui non vogliamo farne la recensione. Vogliamo raccontarvi alcuni aspetti della storia vera alla quale il film si ispira.

La guerra di Charlie Wilson si basa su un libro di George Crile nel quale si racconta l'operazione segreta della Cia con la quale il governo degli Usa, durante la presidenza Reagan, aiutò i mujaheddin a sconfiggere l'esercito sovietico in Afghanistan. I protagonisti di questa operazione, e del film, sono personaggi storici. Charlie Wilson (Hanks) era un deputato del congresso Usa, texano, membro di una commissione della Difesa il cui compito era finanziare (con budget illimitato) le missioni segrete della Cia. Un ruolo altrettanto decisivo lo ebbero Joanne Herring (Roberts), una miliardaria texana «console onorario» del Pakistan che spinse Wilson a occuparsi dell'Afghanistan, e l'agente della Cia Gust Avrakotos, che fece il «lavoro sporco» sul campo. All'inizio del film vediamo Wilson/Hanks aumentare la somma destinata agli aiuti per i mujaheddin da 5 a 10 milioni di dollari; siamo nel 1980, già nel 1983 la somma era salita a centinaia di milioni di dollari e i combattenti afgani - soprattutto la famosa «Alleanza del Nord» comandata da Massud - avevano finalmente a disposizione i mezzi necessari per combattere con i sovietici ad armi pari.

Il film di Nichols, scritto dallo sceneggiatore Aaron Sorkin (che in modo piuttosto volgare fa pubblicità subliminale, in una scena, alla sua serie tv *West Wing*), non è un semplice e bieco film di propaganda. È anzi molto astuto nel descrivere Wilson, Herring e Avrakotos come personaggi dalla dubbia moralità; ciò non toglie che tutti e tre - specialmente Wilson - escono dal film come eroi della lotta americana per vincere la guerra fredda. Sarà però utile vedere il film sapendo qualcosa di più su di loro - e su un quarto signore che nella *Guerra di Charlie Wilson* ha avuto un ruolo non secondario. Charlie Wilson è stato un curioso deputato. Democratico, protagonista di campagne molto «liberal» (persino pro-aborto), è stato però negli anni '70 un supporter e un amico personale di Anastasio Somoza, il dittatore del Nicaragua. Nel film viene descritto come un simpatico puttaniere, un robusto consumatore di whisky e un sincero nemico dei comuni-



«Il falsario»

di Dario Zonta

A distanza di un anno dalla presentazione al Festival di Berlino, è uscito nelle sale italiane un film austro-tedesco degno di nota: *Il falsario - Operazione Bernhardt*. Si tratta di un nuovo capitolo della tragica storia dei campi di concentramento, laddove un gruppo di ebrei esperti falsari, banchieri, tipografi, chimici, intagliatori e artigiani vengono fatti confluire nel campo di Sachsenhausen per mettere in pratica l'ennesima diavoleria hitleriana: stampare milioni di sterline e dollari falsi per immetterli nel mercato e mandare a gambe all'aria l'economia degli alleati avversari. Benché sembri di fantapolitica è una storia vera e l'operazione prende il nome dall'ispettore, poi ufficiale delle SS, che ha gestito l'impresa: Bernhardt Kruger. Il film a sua volta prende spunto da

smo. Una sua frase fa da epigrafe al film: «In Afghanistan abbiamo vinto una grande partita, ma abbiamo incasinato il finale». È l'unico riferimento a quel che è successo laggiù dopo la cacciata dei sovietici: l'arrivo dei talebani, creati e foraggiati da quello stesso Pakistan del quale Wilson e la Herring erano tanto amici. Joanne Herring, nel film, sembra una miliardaria eccentrica, e non si dice mai da dove vengano i suoi soldi. Forse può essere utile sapere che suo marito Robert Herring era uno dei più grossi petrolieri texani; nel suo sito internet (www.joanneherring.com) campeggiano sue foto accanto a Reagan, a George Bush padre (sull'Air Force 1) e all'ex segretario di Stato James A. Baker. Tutto ciò rende ancor più ridicolo il fatto in *La guerra di Charlie Wilson* non si pronuncino mai la parola «petrolio». In quanto ad Avrakotos, le sue biografie sono molto più scarse, ed essendo una spia è comprensibile: ma sapendo della sua origine greca, e delle missioni «anti-terrorismo» nel suo paese d'origine, una sua battuta nel film («ho cacciato Papandreu») suona davvero sinistra, visto che si riferisce al presidente greco rovesciato dal golpe dei colonnel-

li. Questi sono gli eroi raccontati dal film. Il quarto personaggio del quale vi vogliamo parlare si chiama invece Milton Bearden e figura nei titoli di testa come «consulente tecnico della Cia». Il che dà al tutto una paradossale trasparenza. Bearden è un ex agente uscito dalla Cia nel '94. Ha lavorato in Germania, Hong Kong, Nigeria, Sudan e nell'86 - quando Wilson e Avrakotos lavoravano insieme da anni - è stato nominato responsabile del teatro afgano-pakistano. Dopo la sconfitta sovietica, è tornato in Germania come responsabile della sede Cia di Berlino. Un pezzo grosso, insomma. Da qualche anno lavora

Film gradevole, nasce da fatti veri ma i protagonisti ne escono come autentici eroi e tace su troppe cose. Non è affatto neutrale

per Hollywood: è stato consulente di Robert De Niro sia per *The Good Shepherd*, che narra con toni a metà fra l'agiografia e l'operetta - la nascita della Cia, sia per il personaggio interpretato dal grande attore in *Ti presento i miei*.

Non c'è, in sé, nulla di male nel fatto che la Cia spedisca suoi uomini a Hollywood e spinga per realizzare film in cui la sua immagine viene «ripulita». Sarebbe strano - ammettiamolo - se non lo facesse. Lo faceva, eccome!, anche il Kgb ai tempi dell'Urss: riuscirono a produrre un film, tra l'altro nient'affatto male, come *Una calda estate a Kabul* (di Ali Chamraev) in cui i russi presenti in Afghanistan erano tutti medici cantatevoli e illuminati consiglieri politici. Basta saperlo. Basta non credere che *La guerra di Charlie Wilson* sia un film neutro, piovuto dal cielo, girato «per caso». Certo, spiace un po' vedere un grande come Mike Nichols coinvolto nell'operazione. Visto che il suo vero nome è Michail Igor Pevskovskij, e che suo padre era russo, sentire gli attori dire continuamente «uccidiamo quei fottuti russi!» non gli avrà dato nemmeno un pizzico di fastidio?

PRIMEFILM «Il falsario-Operazione Bernhardt» rievoca una tragica vicenda in un lager e corre per l'Oscar
L'insostenibile dilemma di un ebreo: vivo per Hitler o morto

un libro, *L'officina del diavolo*, scritto da Adolf Burger, uno dei protagonisti di quella vicenda. Burger è un ebreo comunista, l'unico che tenta di sabotare e ritardare il folle progetto hitleriano. Esperto fotolitista, fa di tutto per guastare la gelatina che permette la stampa di un dollaro perfetto. Rappresenta all'interno del gruppo il punto di vista etico e fronteggia, con la sua spirale ideologica, il «falsario», vero protagonista del film. Tale Salomon Sorowitsch è un ebreo russo, genio della falsificazione delle monete. Da civile, prima della guerra, era un donnaiolo, bohemien, giocatore d'azzardo, cinico spavento. Dentro il campo di concentramento capisce, e con lui tanti altri, che l'unica cosa è la sopravvivenza. L'occasione che gli viene data dall'ispettore Bernhardt è troppo importante per sacrificarla all'ideologia. Il «falsario» e l'«idealista» entrano in contrasto, e con loro il film pren-

de senso e forma, dando un'altra versione, seppur particolare, della storia dei campi di concentramento. La questione è lampante: è meglio far salva la pelle servendo il progetto di sterminio e potenza di Hitler, oppure opporvisi andando a morte sicura? In questo dilemma si dibattono i protagonisti del film. A un certo punto il falsario dice: «non darò ai nazisti la soddisfazione di vergognarmi di essere vivo». Questa frase sintetizza tragicamente la condizione psicologica di un deportato a cui si offre una via di salvezza.

Il regista austriaco Stefan Ruzowitzki fa un film crudo, ruvido, pressante che gli è valso la candidatura al miglior film straniero per il prossimo Oscar. La sua pellicola si aggiunge a quel cinema sulla Shoah e i campi di concentramento che ha raccontato l'eccezione per evocare la norma, quella dello sterminio nazista dei cam-

pi di concentramento, ai limiti del rappresentabile. Per questo molte pellicole hanno scelto di raccontare storie di ebrei che hanno avuto la possibilità di salvarsi (spesso senza riuscirci) grazie alle loro capacità e talento. In questi ultimi anni sono molti gli esempi (e non tutti felici). Ricordiamo *Il servo ungherese* di Piesco e Molteni su di un ebreo ungherese chiamato a servire e a «educare» artisticamente marito e moglie nazisti, dirigenti di un campo di concentramento, e ricordiamo, da ultimo, *Mein Fuhrer* di Dani Levy, una tragicommedia di un attore ebreo che deve insegnare a un Hitler depresso a un passo dalla sconfitta, come tenere l'ultimo discorso. Ma sfilando la filmografia sul tema si può rintracciare una vera e propria «radice comune», che cerca di trovare, disperatamente, ciò che rimane di umano (compresi i problemi etici) in un contesto disumano e definitivo.